Doc. 6

L'Opera di Giuseppe Garetti contro il Brigantaggio

Assicurò alla giustizia diverse decine di soldati sbandati, scovati nel coriglianese e nel territorio di Spezzano Albanese. Altri disertori del Distretto di Rossano furono catturati e imprigionati. Alcuni si nascondevano tra i dipendenti del Barone Compagna, come **Antonio Rosanova** di Celico ed i longobucchesi **Francesco Falcone, Vincenzo** e **Saverio Stasi Scarduso**.

Nel 1866 il Garetti si dichiarò pronto a partire per i gravi disordini verificatisi a Mormanno; lo fermò un telegramma con il quale lo si avvisava che l'ordine era stato ristabilito. Ma al Prefetto non sfuggì la prontezza e la spontaneità dell'offerta del Garetti, che fu additato a tutta la provincia come «esempio di lealtà e di generosità».

Ben meritò, dunque, la Medaglia d'argento al Valore Civile, conferitagli con Decreto Ministeriale del 20/VI/1862, per la repressione di tante sedizioni, già avvenute in quegli anni e per essersi particolarmente distinto, come vedremo, nella lotta contro il brigantaggio.

Al Garetti che chiedeva di essere inviato al Fronte, allo scoppio della Terza Guerra d'Indipendenza, il Superiore rispondeva: «Si serve il Paese non solo (...) sul campo di battaglia, ma anche in questi luoghi ove purtroppo fa ancora bisogno di patrioti come Voi».

IV. La repressione del Brigantaggio.

Di uomini coraggiosi ed energici come Garetti c'era veramente bisogno, per curare la piaga che afflisse in quei tempi il nostro Meridione, dapprima come fenomeno politico-sociale, poi, negli anni in cui operò il Garetti, come volgare banditismo o sporadico sussulto di miseria. Questo tema, così vasto e interessante, merita ben altra trattazione; qui ci limitiamo volutamente a parlarne solo in relazione all'attività del Garetti.

Il triennio 1860-63 fu veramente terribile nel nostro Circondario, uno dei più infestati dal brigantaggio. Terribile e «diverso»: se per molti fenomeni del brigantaggio manifestatosi durante il «Decennio Francese» (1806-1815) possiamo affermare che traevano la loro causa e la loro ragione dalle misere condizioni economiche e sociali delle nostre contrade, da un istintivo e primordiale bisogno di farsi giustizia «con le proprie mani» contro tanti abusi e prepotenze, dalla fame di terra dei contadini, da un confuso ma potente ideale di redenzione plebea, per quest'ultimo periodo possiamo solo parlare di un fenomeno di delinquenza comune.

Il contenuto di vari documenti, che si conservano negli Archivi Provinciali sui processi criminali originati dal brigantaggio, supera la più atroce fantasia: vi si legge di persone che inzupparono il pane nel sangue delle vittime e lo man-

giarono con grande soddisfazione o di chi si «divertì» a fare letteralmente a brandelli i cadaveri degli uccisi.

Agli audaci capobanda del primo periodo, che potevano assumere nella mente del popolino l'immagine di ideali «giustizieri», di «difensori degli oppressi», subentrarono bande di gregari incanagliti e di contadini che, per tema di rappresaglie, non osavano rientrare nell'ordine.

Forse per questo, per aver perso quelle sue caratteristiche di rivolta popolare, fu possibile, anche se difficile, eliminare il brigantaggio, almeno sul piano militare, intorno al 1870.

Le bande di briganti che più delle altre terrorizzarono i Coriglianesi erano varie. C'era quella del **Palma**, al secolo **Domenico Straface**, che era forte di 13 individui: **Domenico Zampajo**, detto **Ratinelli; Carmine Cerrella; Michele Pataracchio; Giovanni Felice** detto **Lagrimella; Francesco Marino** detto **Lucario; Giovanni Torchia; Giuseppe Leone; Antonio De Luca** detto **Tromba; Giacomo De Simone** detto **Giafro; Francesco Bisanti; Domenico Esposito** e **Vincenzo Perillo**.

Con questa banda di longobucchesi operò in varie circostanze delittuose l'unica comitiva brigantesca di Corigliano: quella dei famigerati **fratelli Vulcanis-Arturi**. Provenivano da Longobucco; il padre, Pietro, aveva il patentino di farmacista ed era aiutante nella Farmacia del chimico G. Guidi, in via S. Francesco; la madre si chiamava Carolina Orlando. Morirono entrambi nel 1878, a pochi giorni di distanza. La famiglia abitava in via «Cozzo di Cimino», di fronte al «Focone». Era composta da una sola figlia e da otto fratelli, di cui il primo, Padre Gaspare, era paolotto francescano e gli altri, per vari motivi, che non è il caso di narrare in questo contesto, divennero tutti briganti: **Francesco, Alfonso, Alessandro, Felice, Carlo, Angelo** e **Giovanni**.

Altre bande che infestavano il nostro territorio furono quelle di **Francesco Godino**, detto **Faccione**, composta da 14 delinquenti; di **Luigi Majo** detto **Catalano**, con otto briganti; di **Domenico Graziano** detto **Turchio** con sei briganti, e quella del terribile **Gaetano Romanello,** formata da otto malviventi.

Ciò che rese ancora più squallido il fenomeno e più complessa la soluzione di questo grave e triste problema fu il **manutengolismo**, che affiancò il brigantaggio.

Di manutengoli fu piena Corigliano e non pochi ricchi patrimoni di oggi affondano la loro origine in questo pantano.

Il manutengolo, contro il quale il nostro Garetti fu severissimo, era in genere un paesano rispettabile all'apparenza, influente e amico di gente ricca, la cui casa frequentava, per carpirne tutte le informazioni necessarie ai briganti: eseguire a colpo sicuro furti, sequestri, delitti di vario genere. Di questo suo lavoro «preparatorio» veniva lautamente ricompensato sia economicamente sia

«moralmente», giacché se il manutengolo aveva dei rancori personali o temeva che qualcuno avesse avuto sentore della sua attività, lo faceva sapere al «compare»-brigante, che risolveva il problema alla sua maniera. Se il manutengolo, poi, per essere benestante, poteva permettersi di acquistare la merce rubata, pagando il più delle volte in generi alimentari, di cui i briganti avevano sempre un disperato bisogno, l'affare si concludeva per lui con un guadagno così grande da creargli nel giro di pochi anni una posizione «invidiabile», se è possibile definire così la posizione di uno sporco ricettatore, che ci ricorda quella che ai nostri giorni vanno formando i «boss» della droga e i politicanti disonesti.

Nonostante l'interessamento del Governo di Vittorio Emanuele, che intervenne più volte, prima con promesse di perdono ai «pentiti» che sarebbero rientrati sulla retta vita, poi con la severa Legge Pica contro il brigantaggio (L. n. 1409 del 15/VIII/1863), esso era così diffuso e praticato nelle nostre zone, che fu necessario trasformare in Zona Militare il Circondario di Rossano, dove fu dislocato il 66° Reggimento di Fanteria.

Si era in pieno assetto di guerra: le Forze dell'Ordine cooperavano fra loro, nonostante gli screzi inevitabili; Reali Carabinieri, Esercito, Guardie Nazionali, «squadriglie volanti», costituite a spese dei proprietari, venivano tutti aiutati dalle numerose spie che «la legge del sospetto» aveva creato, con la promessa di somme di denaro a chi avrebbe fornito notizie utili alla cattura di briganti e di manutengoli.

Se ciò fu utile da un lato, fu amorale dall'altro, perché diversi innocenti furono vittime di odiose rappresaglie e di vendette private.

Ecco alcuni documenti — lettere o telegrammi — che il nostro Garetti o i suoi Superiori direttamente ricevevano da Corigliano:

«Miei rapporti domani riceverà dettaglio arresti briganti **Zappa, Maiorana** et **Russo** et manutengolo **Serafino Straface**. Persona à contribuito arresto è 872.442.730.462.696 ecc. al quale occorre pagare un sol premio... dovendomi io recare a Corigliano... desidererei pagarlo personalmente colla maggiore pubblicità» (Tel. del Sotto Pref. A. Wispeare di Rossano al Prefetto di Cosenza. 1867).

Evidentemente i soldi tardavano a venire, per cui l'interessato pensò di chiederli direttamente:

«Al sig. Prefetto di Cosenza-Corigliano.

Vincenzo Gallina forese domiciliato a Corigliano, con devota supplica espone a V.S. che dopo aver fatto catturare un brigante della banda Palma ed in seguito altri tre briganti albanesi..., attende le seimila lire promessegli da questo Delegato sig. Arcuri. Con devota stima F.to Vincenzo Gallina» (Lett. del 1867).

Ecco il testo di altri telegrammi del genere:

«Altri premi accordati dalla Deputazione Provinciale di lire 500 per l'arresto del brigante **Romanelli** altro di egual somma per l'uccisione del brigante **Ma-**

deo. Le lire duemila con vaglia saranno a lei spedite» (Il Prefetto di Cosenza al colonnello Milon di Rossano).

«Scorsa notte banda certo **Luigi Catalano** ha sequestrato Antonio Favaro ed Alfonso Grispino agenti di questa città in contrada Crati. Da due giorni conoscevano briganti questo territorio e le forze disponibili erano come tutt'ora sono in campagna. Ora più che mai necessario concedersi premio (...) per riscuotere intera fiducia questi contadini» (Il Delegato Arcuri al prefetto di Cosenza).

Gli screzi tra le varie forze dell'Ordine aumentarono, quando la I^{a} Compagnia del 45° Battaglione Bersaglieri venne a stabilirsi a Corigliano.

Il Garetti, Maggiore Comandante delle Guardie Nazionali, riceveva spesso le lamentele di chi comandava i Carabinieri o i Bersaglieri. Con tatto respingeva le accuse di scarsa disciplina alle sue G.N., alcune delle quali erano addirittura accusate di favoreggiamento:

«(...) Il fucile d'Ordinanza Nazionale dovrebbe essere consegnato solo a quei tali che chiamansi cittadini onde servirsene per il buon ordine, e non a quelli che sotto il titolo di Militi Nazionali commettono disordini e se occorre anche crimini...». Così si lamentava in una lettera al Garetti il Comandante dei RR. Carabinieri della Stazione di Corigliano.

Il più grave di questi «screzi» capitò nella nostra zona, quando le Guardie Nazionali, appostate nel bosco del vicino Patire, per aver avuto notizie sulla presenza della banda del Palma, la notte dell'8/IX/67, allarmate da un sospetto fruscio, presero a fucilate due distaccamenti di Bersaglieri, che a loro insaputa stavano rastrellando la stessa zona, scambiandoli per briganti. Tre bersaglieri furono feriti gravemente e trasportati all'Ospedale di Rossano; uno fu ucciso e poi sepolto a Corigliano.

Anche se tra varie difficoltà, il Maggiore Garetti si distinse tanto nella sua azione repressiva del brigantaggio, da meritare la già detta *Medaglia d'Argento al Valore Civile* e la nomina di *Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro,* alta onorificenza dei Savoia, «con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale grado Equestre». Gliela conferì il 22/7/1863 il Re Vittorio Emanuele II.

Decine sono poi le lettere di encomio di insigni personaggi politici e militari del tempo, che inneggiano al suo coraggio ed alla sua abnegazione. Si legge più volte fra quelle righe: «(...) non solo i suoi concittadini, ma la Calabria tutta deve esserle riconoscente per l'eroica sua opera».

Costretti a sintetizzare l'operato del Garetti, riportiamo cronologicamente le sue principali vittorie sui briganti, facendo almeno una doverosa citazione di altre Guardie Nazionali che lo aiutarono.

Delle cinque Compagnie delle G.N. di Corigliano, ricordiamo il nome dei Comandanti che in questi anni le capitanarono: Giovanni Milano (I^{a} Compagnia), Giovan Battista Otranto (II^{a} Comp.), Orazio de Vulcanis (III^{a}), Tomma-

so Talarico (IV^{a}), Vincenzo Bianchi (V^{a}). Tutti meriterebbero una menzione, come Fedele De Novellis, Giovanni De Rosis e tanti altri: ma lo spazio è tiranno...

La prima impresa, che rese noto nel Circondario e altrove il Maggiore Garetti, fu la liberazione dalle mani dei briganti di tutta la famiglia di Geniale Casanova, che era stata sequestrata dal famigerato **Gaetano Cozza Rosa**.

In territorio di Cassano costrinse alla resa con i suoi snervanti rastrellamenti una banda completa di sette individui, dopo averne ucciso il capo, **Antonio Orlando**, detto **Calafazzo**.

Altri briganti del longobucchese, accusati di furto e di violenza, assicurò alla giustizia nell'aprile del 1861: **Giuseppe Zangaro; Francesco Galati; Vincenzo Galati** detto **Tredicino; Saverio Torchiaro** soprannominato **Calaci; Antonio Paparella** fu Francesco; **Pasquale Carravetta** di Baldassarre; **Francesco De Simone** fu Luigi alias **Impiciato**.

Mentre perlustrava il nostro territorio, arrestò altri otto briganti: **Pasquale Sommario; Salvatore Calafazzi; Francesco Marino; Stefano De Marco; Annunziato Salimbeni; Antonio Marpione,** appartenenti a varie bande, e altri due delinquenti della comitiva del Cozza Rosa: **Gennaro Falcone** di Longobucco e **Donato Armentano** di Civita.

Di questi ultimi otto briganti, nonostante le ricerche, non si riuscì a trovare le armi ed il Garetti ebbe l'ordine di sorvegliare i dipendenti del Barone Compagna, su molti dei quali rimasero gravi sospetti.

Il 19/X/1861 una lettera anonima indirizzata al Garetti e trovata affissa al pubblico in piazza Acquanova accusava di brigantaggio «Paolo Gallo, Vincenzo Cimino ed il figlio di Migliaccio». Il Garetti fu prudente, ma, su ordine del Governatore, il Segretario Mazzei procedette all'arresto: il difficile compito di scoprire la falsità dell'accusa e l'identità dell'anonimo accusatore spettò, come tutti i compiti più sgradevoli, al nostro infaticabile Maggiore.

Altro incarico di difficile esecuzione fu quello che ricevette il 6/IX/1862 una nota di ben 79 individui domiciliati a Corigliano e «aggregati al servizio del Barone Compagna», gli pervenne con lettera «Riservatissima» dalla Delegazione Circondariale della Pubblica Sicurezza di Rossano.

Il Garetti era tenuto a indagare su di loro e a farli sorvegliare «col massimo riserbo e sotto la più rigorosa e personale responsabilità».

Nello stesso anno caddero nella sua rete i briganti **Cavalluzzo** e **Carlo Vulcanis-Arturi**, i cui terribili fratelli sorvegliava da tempo.

Nel settembre, dopo avere arrestato altri cinque briganti a Corigliano, accogliendo la richiesta di aiuto a lui rivolta dal Sindaco di Longobucco, si recò in quel territorio, dove riuscì a stanare ed a mettere in fuga la comitiva del **Cozza Rosa** che vi spadroneggiava. La inseguì «sino alle marche dell'Argentina», uccidendone un membro: l'acrese **Annunziato Pucci**.

Una lettera autografa del Garetti, datata 26/II/1864 e indirizzata al Sindaco Luigi Carusi, ci rivela un altro scandalo del tempo. Leggiamola:

«Al Sindaco del Mandamento di Corigliano.

Al momento mi viene notizia che il Vicario Foraneo (N.d.A. Era il Prevosto di San Pietro, don Lorenzo Vietti) tiene un libro dove fa notamento di tutte le persone che portano del denaro per avere delle così dette CROCIATE, cioè denaro per i briganti. Se la S.V. crede di farli (sic) una perquisizione sono pronto in ogni ordine che crede.

Il Maggiore Comandante la Guardia Nazionale Giuseppe Garetti».

Si trattava di «ricevute» di pagamento, per tener buoni i briganti?

Il giorno successivo il Sindaco informò il Prefetto dell'accaduto:

«Signore, ieri sera verso le ore due della notte questo Maggiore Comandante la G.N. mi fè tenere l'uffizio che le trascrivo (N.d.A. È la lettera del Garetti). Prendendo io in seria considerazione l'affare che riguardava un Pubblico Servizio, senza metter tempo in mezzo mi unii con lo stesso e recatoci nella casa di abitazione di questo Sig. Preposito D. Lorenzo Vietti e fatta diligenza fra le carte che teneva in scrivania, se ne sono trovate alcune che riguardavano la distribuzione delle Crociate ed altre di particolare corrispondenza col suo Vicario Diocesano, che chiuse e ben suggellate, il Sig. Maggiore Garetti à voluto prendersele per spedirle alla Signoria Sua.

Tanto le partecipo in adempimento del mio dovere.

Luigi Carusi».

È evidente che, usando come «sicuro ed onesto» intermediario il povero don Vietti, i briganti si facevano pagare, per non commettere danni alle persone e ai beni. Certo don Vietti era in buona fede; pensava forse di evitare guai alla gente e non si rendeva conto che, agendo così, diveniva complice dei briganti stessi...

Da altre lettere apprendiamo che ingenti danni venivano fatti per dispetto a chi non pagava: gli si bruciava il raccolto, gli tagliavano alberi, gli portavano via tutto ciò che potevano trasportare, distruggendo il resto.

La situazione divenne tragica nei primi giorni del maggio 1866, quando si sparse la voce, divenuta poi amara certezza, che «un'orda brigantesca proveniente dal catanzarese e forte di ottanta persone» si era «gittata nella Sila Piccola ove» aveva «reclutato cento individui che ivi lavoravano, forzandoli a seguirli con la promessa di un prossimo saccheggio nei vicini paesi».

Fu disposto un piano di emergenza: un Decreto Reale del 29/V/1866 autorizzava a «disporre un servizio di distaccamento» di Guardie Mobili di vari Comuni del Circondario di Rossano, affidandone il comando al Maggiore Giuseppe Garetti. Corigliano fu tenuta a distaccare 55 militi, Cariati 25, Campana 25, Cropalati 10, Bocchigliero 30, Paludi 10, Longobucco 30.